

PIERO SOTTOCORNOLA

Vengo a conoscenza

“Verdi” era il mio nome di copertura. Avevo assunto questo nome all’inizio dell’autunno del ’43... E poi lo sostituisco nel dicembre del ’44 con l’altro di “Buni”.

Ho steso io il rapporto sui sabotaggi... meglio, è stato da me suggerito, cioè io parlavo... per l’esattezza dietro l’ambulatorio della Dalmine, nella circostanza di uno dei tanti falsi allarmi che allora venivano effettuati. Il rapporto lo ha scritto Frigerio, mi ricordo ancora, in stampatello, ma le parole erano mie, tant’è che dicevo che erano state inviate lettere minatorie ai cinque responsabili della produzione, ricordo ancora benissimo i loro nomi, e... non ritenevo di inviarlo al direttore della Dalmine, allora era Pezzotta, perché notoriamente tedescofilo, e attendevo ordini in materia, sempre nei confronti di questo Pezzotta. Il documento venne inviato a Milano tramite la Iris [Gina Oberti], non so direttamente a chi... era firmato “Ingegnere Perucchetti”. Le lettere minatorie erano firmate “Ingegnere Perucchetti”.

Naturalmente era un nome fasullo, è chiaro, inoltre c’era il timbro del Cln provinciale di cui io facevo parte e avevo una copia, cioè questo timbro che io firmavo... cioè la firma non era la mia, intendiamoci, la firma penso fosse o di Mondini o di Maggioni, le parole erano di Luigi Mondini, questo lo ricordo molto bene, parole abbastanza... direi... pepate... parole che hanno fatto spaventare la direzione Dalmine, perché poi sono state imbucate a Dalmine dallo stesso Frigerio, sono arrivate contemporaneamente la mattina dopo e nella direzione Dalmine c’è stato veramente... insomma... una specie di chi va là, di allarme per questa faccenda ed erano tutti alla ricerca di questo ingegnere Perucchetti.

E mi ricordo che c’era un ingegnere, che apparteneva penso alle Fiamme Verdi, era un meridionale, lo chiamavano Camillo, ingegnere Camillo, adesso non ricordo più il cognome, che io avevo contatti frequenti con questo qui. Questi era notoriamente dalla parte dei Rocca... diciamo ecco... con lui ho avuto parecchi incontri e fra i tanti incontri ho avuto anche questo che chiedeva a me se conoscevo un certo ingegnere Perucchetti. Naturalmente feci lo gnorri in materia... sì... mi sembra... un nome che ho sentito nominare... ma non posso dire chi è. Questo è il fatto delle cinque lettere.

C’è il problema che invece non è stato dato seguito a quanto io dicevo sul direttore Pezzotta. Cioè noi aspettavamo da Milano che dicessero, come al solito in questi casi, fate da voi o mandiamo noi qualcuno. Mi sembra chiara l’allusione...

L'unica cosa che so io è questa... che ancora oggi non mi so spiegare... come mai due giorni prima della firma della resa da parte dei tedeschi, al martedì sera, io mi incontro sull'autostrada con Mario, Bepi Signorelli, quell'industriale... Martinelli, e l'avvocato, quello condannato a morte, Maj, che vengono da Milano. Questo al martedì sera, cioè praticamente il 23 aprile. Ci sono io e c'è Nervi, ho detto altre volte che da Trezzo d'Adda arrivava Bepi Signorelli contemporaneamente a Carlo Remuzzi. Lì vengo a sapere che a Milano, all'albergo Regina, è stata decisa una resa, che ha durata 48 ore. Si sa che dura 48 ore, ma io non riesco a sapere, e neanche me lo possono dire, quando incomincia questa resa, perché non basta dire 48 ore... E che a Milano, insieme all'ingegner Zanchi, c'era il direttore della Dalmine, Pezzotta, all'albergo Regina. Cioè, quando io mi aspettavo, questo alcuni mesi prima, che venisse l'ordine di eliminare quest'uomo che era... direi... tedescofilo... nel senso che si faceva in due per questa produzione che noi continuavamo a sabotare nei più disparati modi: falsi allarmi, accordi con i dirigenti Dalmine (potrei fare anche i nomi...), accordi con capi, intimidazioni di... dei capi intermedi... e così via, c'era Pezzotta invece tutto proteso alla produzione. [...] Il che vuol dire che, in quel comunicato, chiamatelo come volete, inviato tramite la nostra staffetta, la Iris, a Milano, che è firmato "Verdi", tendevo soprattutto anche a stabilire che cosa si doveva fare nei confronti di questo direttore. Comunque dovrebbe esistere questo documento, ed è scritto in stampatello... quello che va a Milano è scritto in stampatello.

I fatti potrebbero sembrare qualche volta anche ridicoli. Una di queste lettere è stata inviata a un certo Vannucci, toscano, che era notoriamente antifascista, ma era imbevuto della volontà della produzione, non capiva più un fico. Premetto, i nominativi di queste lettere mi sono stati forniti da quel dirigente della Dalmine, dell'acciaieria... Piccardi. I nominativi più in vista a cui inviare le lettere perché si adeguassero... mi sono stati forniti proprio da Piccardi, che era un antifascista. I destinatari delle lettere... uno è Vannucci, un altro è l'ingegner Rocchi, uno è l'attuale presidente della società, Giavazzi, [...] un altro è Dorella che è morto in America, antifascista, che era capo del magazzino. Il quinto era un ingegnere che non ricordo più il nome, quello era per gli approvvigionamenti ma, ripeto, i nomi che interessavano di più mi sono stati forniti da Piccardi.

Fra le tante cose che succedono in questo caso... Giavazzi non si presenta più alla Dalmine, in seguito a fine guerra ho una chiarificazione su questo problema con lui, gli dico che sono stato io ad inviargli queste robe, ma... il buon Vannucci, che era capo delle "fosse", cioè dove ci sono le colate, abitava vicino alla caserma dei carabinieri di Dalmine, io non sapevo neanche

questo, e c'è il Carlo Remonti, quello che poi buttò fuori quei manifestini nella notte antecedente allo sciopero, il quale mi dice che nella famiglia questo qui è malvisto, ha in casa anche la suocera... perché naturalmente, sui documenti sarà scritto, se voi avete la possibilità di leggerli... denunciato ai tribunali del popolo... tutte queste storie... cose da rivoluzione francese, in poche parole... non parliamo di ghigliottina perché non ce l'avevamo in Italia. Comunque, io sono costretto a dire a questo qui che mi interessavo del fatto, in modo che lo vada a dire ai familiari, moglie, suocera, perché questo povero Cristo era malvisto anche in famiglia. Sono delle cose ridicole, diciamo. Senza parlare direttamente con Vannucci, che conoscevo, lo faccio dire tramite il Carlo Remonti. Giavazzi non si presenta più, quell'altro, quell'ingegnere di cui dimentico il nome, non c'è più, l'ingegner Rocchi, che era veramente un uomo in gamba come capacità, fascista non lo era, è che lui riusciva a trasformare delle produzioni con macchinari tutti così, di sua invenzione. Rocchi era veramente un uomo in gamba, malvisto dalla Società, ma in gamba.

L'iniziativa delle lettere fu nostra, in loco, diciamo... il Cln non c'entrava... figurati se informavo il Cln... solo il timbro del Cln... era quello che intendeva dire al centro, a Milano... Come solo nostra fu l'idea della sirena... il contatto di quella famosa sirena è il Nervi che lo innesca... forse non solo il Nervi, ma è nella cabina elettrica dove Nervi opera. Ogni reparto, o ogni gruppo, magari due reparti, avevano una cabina elettrica, dove c'era il manutentore. Dipende dalla potenzialità, magari c'erano tre operai, nel caso del Nervi, c'era soltanto lui. Ci sono trasformatori, ci sono macchine, insomma e lui era quello che controllava la corrente nei due reparti mi sembra... reparto rivestimento, rivestimento dei tubi, e l'altro dove li incatramavano, che noi chiamavamo *ol paciuc*. [...] Lui era addetto lì, era addetto alla manutenzione e alla distribuzione, a seconda del fabbisogno, nei diversi luoghi di questi due reparti. Nei reparti ai dati c'erano dei... come si possono chiamare... c'erano giù delle lamiere striate... c'era una fondamenta di 30-40 cm. dove passano i cavi, questi cavi sono coperti da lamiere... striate e lì passano tutti i cavi elettrici, che si diramano nei diversi settori della produzione, questo però nel reparto.

Lui è riuscito, Angelo Nervi, perché era suo compito, il suo mestiere, a inserire dei cavi, degli allacciamenti, chiamateli come volete, in modo che volendo, lui aveva dei fili staccati, io li ho visti com'erano, dei fili staccati, che uniti tra di loro determinavano il collegamento con la sirena d'allarme. Perciò era convenuto tra noi... con gente oramai fidata, che al suono di "tre volte la sirena", voleva dire che lo stabilimento era circondato, come già avvenuto a

Genova, all'Ansaldo. Cioè, il fatto di fare questo allacciamento non è che fosse una cosa cervelotica, era un qualche cosa che noi avevamo saputo da un certo Riva che era un tecnico della SACE, che aveva operato all'Ansaldo di Genova dove il famoso prefetto Basile, d'accordo con i tedeschi, aveva fatto accerchiare tutto lo stabilimento per arrestare molti operai della Ansaldo San Giorgio e deportarli in Germania. Siccome io ero amico di questo qui, che era venuto a Dalmine a fare lavori, proprio all'acciaieria, neanche a farlo apposta, della Dalmine, allora noi avevamo pensato... Frigerio si era interessato con il ragioniere Molinari, di vedere tutti i luoghi, perché non potevamo far scappare 8000-9000 operai, però almeno nasconderli... siccome la Dalmine ha una vastità e i suoi sotterranei, i suoi... cunicoli sono molto diramati, così chi poteva sarebbe uscito da una galleria, che lui aveva stabilito con Molinari, c'era un diaframma da demolire e sarebbero usciti all'aperto, verso Mariano, e inoltre conoscere i luoghi per salvare più gente possibile nel caso che anche a Dalmine avvenisse qualcosa come era avvenuto all'Ansaldo. Ecco il perché di questa sirena.

Allora il segnale era questo: tre suoni d'allarme della sirena, anziché il solito delle ore 10 del mattino, comunicato a uomini di nostra fiducia, intendiamoci, in modo che avvisassero a loro volta i compagni, in modo da sfuggire nella quantità maggiore ad un eventuale accerchiamento da parte dei tedeschi. Inoltre abbiamo fatto fare tre chiavi, che le ha fatte il *Luigi* Invernizzi. Una l'aveva Nervi, una l'avevo io, che ero distante 70-80 metri da questo luogo, chiavi per entrare in questa sala dove operava Nervi, questa cabina... erano chiamate cabine, più o meno grandi a seconda dell'importanza. Una non ricordo... l'aveva il *Luigi*,... ecco, una Nervi, una il *Luigi* Invernizzi, una io, ma il Nervi l'aveva già perché era sua quella per entrare... Erano tre, l'altra non ricordo se Frigerio... non ricordo. Ecco perché nasce questo criterio... C'è un episodio, a fine guerra, quando sono ritornato alla Dalmine, nel settore "curve a raggio stretto", c'era una buca, tutta in cemento armato e molti si sono salvati lì... è stata fatta una targa in acciaio inossidabile, me lo ricordo ancora, fatta incidere dall'ingegnere che era il direttore della scuola a Dalmine, che diceva: questo luogo stabilito nell'eventualità che i tedeschi... è servito invece a salvare tutti gli uomini del settore "curve a raggio stretto". Si toglieva una grossa lamiera, c'era una scala che andava giù e lì si son salvati: da notare che quel reparto è stato quasi distrutto dal bombardamento. Questa targa, fatta mettere dall'ingegner Ruffoni, è stata posta su una macchina che serviva a allargare, a maggiorare il diametro delle curve. Aveva degli snodi tipo a "serpente", che andavano a finire giù e lì si andava per le eventuali manutenzioni, si toglieva un grosso lamierone che c'era su... è sem-

pre stato lasciato sgombro quel lamierone... Molti si sono salvati in occasione del bombardamento perché l'accerchiamento da parte dei tedeschi non è avvenuto.

Nel tardo autunno è avvenuto un fatto... allora erano tenuti di mira la meccanica e il reparto elettrico perché era dove c'era il maggior numero di operai e operaie... poveri diavoli che facevano i più umili mestieri e si pensava che lì... il cervello dell'antifascismo fosse in questi reparti. Era un pomeriggio, me lo ricordo ancora. Io passavo di lì per ragioni che non avevano niente a che vedere col lavoro. Ero fra il magazzino centrale, il magazzino materiali da impiegare nella produzione, e vedo che sul portone, c'erano quattro porte, dove io passavo, c'è un tedesco armato. Mi affaccio a questo reparto e vedo che gli operai sono fermi e allora la curiosità mi spinge, entro. Non potevo neanche entrare... A un bel momento chiudono tutte le porte e io rimango dentro e c'è un signore... dunque su ogni porta c'è un tedesco, armato, soldato ce n'è uno dentro e uno fuori e c'è un borghese, tedesco, che parla però discretamente l'italiano e sale su una piattaforma alta... non so... un metro e mezzo circa... lui si trova ad un'altezza superiore a noi... che fa un discorsetto pressappoco di questo genere. Erano avvenuti dei contrasti nel reparto... che so... delle cose che le leggi allora vigenti impedivano che si potessero fare e questo tedesco in maniera anche... buona, diciamo, senza urlare tanto, dice pressappoco così, parole anche diverse, la sostanza è questa: che la produzione a servizio del tedesco non può essere disturbata da atti che erano avvenuti, come erano avvenuti, che questa volta avrebbe lasciato correre, il ragionamento era questo, ma che da questo momento, dal momento in cui lui parlava in poi non sarebbero più stati tollerati episodi di questo genere. Non ha fatto delle grandi minacce, ha detto soltanto che ci metteva in guardia nel ripetere cose di questo genere. Ma vestito in borghese era lui... non è che fosse un ufficiale... sarà anche stato un ufficiale tedesco... però parlava molto bene l'italiano, si capiva che era straniero, ma parlava molto bene l'italiano. Questo, ripeto, nel tardo autunno, tra i tanti episodi che avvenivano allora... sai, fa parte di quel qualcosa che ognuno sentiva, che ognuno faceva, senza nessuna organizzazione, magari al di fuori di quell'organizzazione che andava formandosi, perché stava formandosi questa organizzazione...

Si costituisce nell'estate del '44 il Cln aziendale... il 26 giugno... C'è sempre stato il Comitato di agitazione... cioè, gli uomini della Resistenza... al centro si decide che uomini che fanno la Resistenza, che sono ormai nel giro della Resistenza, non possono far parte delle commissioni interne che sono allora la stessa Repubblica, gli stessi tedeschi, quasi ti vengono imposti e allora i diversi uomini, vedi per esempio Frigerio – io c'ero stato nei 45 gior-

ni, poi avevo lasciato subito le commissioni interne, subito dopo l'8 settembre – però vengono fatte delle elezioni per cui, sempre alla carlona, Frigerio, per esempio, rappresenta il PdA nella commissione interna. Naturalmente il Frigerio lo tolgo, cioè dispongo che, anziché commissione interna faccia tutt'altro e diventano poi persone che fanno parte dei primi Comitati di agitazione. Questi non sono degli organismi ufficiali, nel senso che si sa e non si sa chi vi fa parte [...]. Il 26 giugno, mi ricordo, un lunedì c'è finalmente una specie di riconoscimento “ufficiale”, clandestino ma “ufficiale”, del comitato di agitazione. Sono io che lo dico... mica gli dico che io sono del Cln a questa gente, intendiamoci. Lo sanno soltanto Frigerio, Frigerio e Mario, ma Mario non c'era in quell'occasione. Ci troviamo... la chiamavamo *ol ciot*, era una trattoria in mezzo agli alberi, giù per andare verso il Brembo, c'era un lungo viale. Ci troviamo lì il lunedì... un temporale della miseria... a me era nato un figlio, ma questo non lo sapevo ancora... Siamo 4 o 5 del Pda, 4 o 5 del partito comunista, non c'è nessun socialista. Io conoscevo dei socialisti, ma non li consideravo idonei, troppo “buona gente” diciamo... e c'era un democristiano, un certo Mazzola, me lo ricordo molto bene. Lì formiamo... ufficialmente... quasi paritetico perché siamo 3 e 3: tre comunisti e tre del Pda, più c'è questo Mazzola della Dc e io prometto loro che porterò la nascita ufficiale di questo Comitato di agitazione in seno al Cln, in quanto conosco le vie per arrivarci. Ero il rappresentante, ma mica lo potevo dire. Questa è la costituzione ufficiale, che nasce il 26 giugno 1944, non lo posso dimenticare, mi era nato un figlio.

Fino a quel momento tutto era un po' lasciato all'iniziativa spontanea, vedi, per esempio, l'episodio dello sciopero Dalmine. Io che sono del Pda vengo a saperlo e lo comunico ai miei compagni, non riesco ad andare d'accordo con la cellula comunista, perché lui non riesce ad incontrare colui che gli deve dare ordini di fare quello che io avevo avuto ordine di fare e sono costretto, come ho detto tante altre volte, a rivolgermi a Natale Betelli, il quale sopprime l'altro (*sic*), cioè a scavalcare, in questo caso, la cellula.

Il Comitato ha un compito ben diverso... Sì, io conosco il Colleoni perché me lo presenta Frigerio, conosco Galdini perché, va beh, sapevo chi era, sapevo che era anche socialista... tra parentesi era della provincia di Brescia. Li conosco ma... insomma... ognuno di noi svolge il suo compito, si interessa magari di tutto, come nel caso mio, per forza ero costretto a sapere più cose possibili... e facciamo nascere questo Cln... Avevo la mentalità dei Cln anche... direi... nei paesi, nella provincia, ne costituisco cinque o sei, minimo. Negli ultimi tempi, ogni tanto ne facevo uno. Si trattava di conoscere qualcuno del Pda...

A un bel momento, riallacciandoci alla vecchia storia di subito dopo l'8 settembre, quando Rocca è sempre presidente della Dalmine, e per gli impiegati, in considerazione che si pensava, visto lo sbarco di Salerno, che gli Alleati passassero di qui... con una velocità... supersonica, cosa succede, che agli impiegati Dalmine... si stabilisce in quella commissione, di cui facevo parte, la commissione dei 45 giorni, si stabilisce di erogare una certa cifra stornandola dal loro fondo di previdenza, perché se gli Alleati fossero venuti su con la celerità che tutti pensavano e speravano, avrebbero fatto terra bruciata di tutto quello che rimaneva nel nostro paese, deportando uomini... e allora si era chiesta all'ingegner Rocca una certa cifra in modo che... gli uomini si dileguassero, o per i monti o per le campagne, e che le famiglie a casa avessero una certa somma per poter far fronte all'evenienza, perlomeno dell'inverno '43 - '44. [...]

A seguito di ciò nel '44 facciamo la richiesta, e io sono uno di quelli che la fa, di avere per Natale un'una-tantum, chiedevamo allora 5.000 lire a testa, sempre perché ci si riallacciava alla faccenda del '43, perché speriamo e pensiamo all'avanzata di questa gente, erano già a Roma, pensiamo di farci dare una cifra tot. Allora di questa faccenda la Dalmine, cioè io non mi ricordo a chi ci rivolgiamo e con chi... morale... non riusciamo a ottenere niente perché c'è sempre il problema che i tedeschi potrebbero... che se lo venissero a sapere... tutte queste giuste titubanze. Allora Mario Invernizzi si assume questo incarico e si trova con Agostino Rocca, s'è trovato due volte con Agostino Rocca, credo la prima volta si trova lì dove c'è lo stabilimento del velluto, dopo il passaggio a livello di via Moroni, lì c'è uno stabilimento che è chiamato lo stabilimento del velluto, dove c'è la chiesa di San Tommaso. Si trova lì con Agostino Rocca che fa sue quelle che erano le titubanze della direzione: come possiamo noi distribuire agli operai 5.000 lire, erano cifre... Così nasce l'istituzione del famoso pacco di Natale. Agostino Rocca stabilisce di fare un pacco di Natale, c'erano cibarie naturalmente e mi ricordo ancora qualche indumento per le vedove del bombardamento. Mario si trova lì, io vengo a sapere della cosa, ne parliamo tra di noi... ma erano tutte cose fatte in un certo modo, tu non potevi prender nota di tutto quello che facevi, che stabilivi... ecco, l'importante era raggiungere lo scopo, e difatti viene distribuito un pacco. C'è qualcosa da mangiare... ma niente soldi, quella lì era una forma di andare incontro ai lavoratori in un modo diverso da quello che diversamente avrebbe potuto essere interpretato se avessero dato dei soldi. Questa era la mentalità della Direzione.

Poi mi ricordo che un'altra volta Mario incontra Rocca... Se la prima volta è lì, dove ho detto prima, dove c'è il passaggio a livello, la seconda volta [...]

è in via Paleocapa, due volte si trovano, a Bergamo. A Milano Rocca si trovava spesso con Bepi Signorelli, ma non andavano d'accordo, perché Rocca faceva parte della famosa commissione finanziaria, quella regionale, per l'industria siderurgica. [...]

Il giorno di S. Lucia del '44 Angelo Nervi viene arrestato dai tedeschi. [...] Riesce a farsi lasciare in libertà, per prima cosa... arriva a casa mia, spaventatissimo. Dovevamo trovarci quella mattina lì in casa di Luigi Berizzi, tutti: Mario, Adriano, io, il gruppo Dalmine, Maggioni... Arriva a casa mia... io lo vesto da capo a piedi, gli do la mia bicicletta, tengo la sua da corsa... mi dà un documento riguardante il Reggiani. Questo documento è una denuncia sulle attività di Reggiani, in quanto i tedeschi avevano designato questo personaggio a tutelare i loro interessi nella produzione di filati, stoffe, tessuti... e lì si faceva l'elenco di tutti depositi di questo materiale di cui Reggiani era responsabile... e io mi ricordo che l'ho nascosto su in solaio, riparato sotto le tegole... dopo a chi l'abbia dato non ricordo più, l'avrò mandato a Milano tramite la Iris. Questa è l'unica cosa che io ricordo di Reggiani, io non l'ho mai visto in faccia Reggiani.

Il bollettino militare veniva ciclostilato in casa del Mondini, in varie copie da dare ai vari rappresentanti perché venissero a conoscenza di certe informazioni che diversamente non avrebbero potuto sapere... ma guarda che dopo i miei arresti io non li portavo più. Mia figlia mi ha rinfacciato, anche poco tempo fa, che ero un incosciente perché la mandavo in giro di notte [...] difatti ero un incosciente, perché la figlia arrivava col carrozzino, qualche volta vuoto, a seconda degli orari, qualche volta c'era dentro il bambino che era nato nel giugno '44 e c'erano questi documenti. Quando avevo dei documenti, arrivava lei col carrozzino, c'era una saccoccia dietro, lei stava distante da me, quando io mi fermavo lei si fermava, quando io incontravo finalmente quello che dovevo incontrare, che mi portava poi nei posti stabiliti... tiravo fuori queste carte e gliele davo. Magari ci saranno stati anche altri documenti, ma quelli che io ricordo erano i bollettini militari. [...]

Vengo a conoscenza che alla Dalmine, tra la fine del '44 e l'inizio del '45, non so se tramite qualcuno che avevamo in questura, vengono fornite delle armi per organizzare le squadre per il salvataggio degli impianti nel caso che, nella ritirata possa succedere che, a qualcuno, com'è facilmente comprensibile, salti il ticchio di far saltare gli impianti. Naturalmente io mi presento al ragioniere Molinari e dico che intendo essere a conoscenza con quali criteri vengono formate queste squadre e con quale elementi soprattutto e lui mi incarica di fornirne anch'io di questi elementi, dice che è un accordo stabilito con le autorità, appunto per salvaguardare gli impianti... loro hanno già

dei nominativi... di fornirne anche da parte nostra, elementi di cui ci si possa fidare... ottengo dalla Società che tutti questi nominativi devono essere vagliati da noi, cioè da noi... io intendo dire noi comprendendo anche i comunisti. Difatti Molinari mi fornisce l'elenco... che non erano poi tanti... non so se si arrivava al massimo a cinquanta persone, non erano tanti. Questi nominativi vengono vagliati, qualcuno lo scartiamo, non molti, in pochi casi facciamo estromettere certi nominativi e poi per il resto non ci interessiamo neanche perché... come abbiamo fatto noi del Pda avranno fatto anche i comunisti, anche quelli della Dc, si saranno cautelati per qualche eventualità... che poi questo non ha avuto la sua ragion d'essere perché queste squadre non hanno fatto niente, cioè non c'è stata l'opportunità del loro impiego, una cosa cui si è data importanza al momento perché pensavamo che magari fossero elementi reazionari, si aveva sempre paura che avessero carattere di tutela degli interessi del padronato [...].

Noi non ne capivamo la ragione... sai, il pretesto di salvare gli impianti... noi c'eravamo già prefissi questo... cioè fra le tante cose che gli operai, gli uomini che operavano nella clandestinità avevano, direi, di mira era anche la salvaguardia degli impianti e lo dimostra il fatto di cosa si è fatto per salvaguardare gli impianti idroelettrici nelle valli. Non c'era mica bisogno che si interessassero altri... ma noi non siamo mica andati, che so, pretendere che non venissero istituiti questi gruppi, perché erano le autorità che... ma noi eravamo in grado di controllarli e anche, eventualmente, di controbattere.

L'ingegner Massimino, commissario della Dalmine, era un uomo piccolino... veniva dal sindacato fascista, credo fosse ligure.... Massimino rappresentava... direi gli italiani... erano due i commissari: c'era Massimino e c'era Zimmermann per i tedeschi, che era competente nella produzione di tubi perché veniva dalla Mannesmann. Con Massimino io il contatto diretto l'ho in occasione dell'arresto di quegli oltre cinquanta compagni dello sciopero del 1° marzo '44: vado dal ragioniere Molinari, capo del personale, e gli dico che intendo parlare con la massima autorità della società, dell'azienda, in questo caso Massimino e racconto a Molinari quello che intendo dire a Massimino e lui mi promette che si sarebbe fatto interprete presso questo signore. Adesso io non ricordo in che giorno avviene questo nostro colloquio, vengo accolto... direi... anche discretamente bene e quello pretende che io mi esprima liberamente. In sostanza era inutile che dicessimo che lo sciopero era politico... dico che le colpe di questi cinquanta sono le stesse nostre colpe, perché la protesta è avvenuta per ragioni economiche, perché quanto ci viene distribuito per mangiare noi e la nostra famiglia non è sufficiente... allora questo malcontento si è manifestato nello sciopero e lo invito a lasciar liberi

questi qui perché altre colpe non hanno.

Mi ricordo molto bene cosa dice Massimino: “Siamo a conoscenza...”, chissà quanti colori avrò cambiato in quel momento... “Siamo a conoscenza che tra questi 50 non esiste il colpevole vero, sappiamo che sono pochissimi i colpevoli, però le posso anche dire... che siamo sulle tracce dei veri colpevoli”. Questa è la fase di Massimino e ci garantisce che... prima ero andato per poter parlare col prefetto, però non aveva autorità alla Dalmine, era l'autorità della città, della provincia... Però, Massimino garantisce ciò che poi avviene, ma che mi colpisce è la frase: “Sì, d'accordo, questi sappiamo anche noi che non sono colpevoli, nessuno tra questi è colpevole, però siamo sulle tracce di quei due o tre che sono veramente i colpevoli”. Ho la disgrazia di essere tra questi... chissà che faccia!

C'è un momento... mi chiama l'ingegner Fappani, che era il mio superiore e mi dice di recarmi in direzione dal dottor Peralda, che era della segreteria Dalmine, che ha delle cose da dirmi. Infatti mi presento a questo signore, già ci conoscevamo perché era uno dei due che aveva contribuito a farmi liberare dalla questura, io e Bepi Verzeni, lui e Molinari, dunque ci conosciamo già. Lui non è che mi faccia un grande discorso, con molta abilità dice: “Siccome so che lei conosce quasi tutti nello stabilimento”, che cosa volesse dire quasi tutti... “io le do un consiglio: avvisi coloro che fanno i sabotatori e che soprattutto organizzano i falsi allarmi, perché la SS tedesca è decisa e ha già indizi su parecchie di queste persone e potrebbero venire arrestate. Se lei crede le faccia anche scappare.” Naturalmente... avrei dovuto dire: comincio a scappare io... guardi che si sbaglia dottore, io non è che conosco questa gente, i falsi allarmi... scappiamo tutti perché abbiamo una grande paura dopo il famoso bombardamento... io non avviso nessuno perché non conosco nessuno di questa gente. [...]

Poi... un fatto che risale a dopo... esattamente al 1947, 1° maggio, in occasione della distribuzione dei premi di anzianità ai dipendenti, all'albergo Dalmine. Lì si era tutti un po' alticci, compreso il direttore Pezzotta e... a un bel momento mi si avvicina, non parlavamo mai fra noi, e mi dice in dialetto: “Al lè chel lè che vulia fam copà me!” (*Eccolo lì quello che voleva farmi uccidere!*)... a seguito di quelle famose lettere... Naturalmente io rispondo per le rime e lui... insomma lui intendeva dire che ci voleva un bel coraggio a pensare di fare quello che avevo pensato, al che io rispondo in maniera adeguata e lui mi fa questo ragionamento... mi dice: “Guardi che Zimmermann”, è lui che me lo dice, “era un tecnico... della Mannesmann, perciò lui conosceva esattamente i numeri, in quanto che per produrre tubi ci vogliono tante ore per tonnellata e siccome qui le ore per tonnellata se ne

andavano a quel paese, lui le rampogne le faceva a me”. Voleva giustificare il suo comportamento... aveva bevuto... [...] cioè lui ha creduto di elencare a me le ragioni per le quali Zimmermann... era facile a Zimmermann comportarsi come si comportava, insomma ecco... facendo rampogne a tutti per la scarsa produzione.

Intervista raccolta il 6 novembre 1980 a Bergamo, presso la sede dell'Isrec, da A. Bendotti e G. Bertacchi.

Piero Sottocornola (nome di battaglia Verdi, poi Buni) nasce a Bergamo nel 1905. Frequenta il corso elementare e poi alcuni anni di “avviamento al lavoro”, che gli danno la qualifica di “saldatore autogeno”. Presta servizio militare per 18 mesi, in artiglieria. Antifascista attivo nella fabbrica di Dalmine già durante il periodo clandestino, è tra i primi ad aderire al Partito d'azione. Membro della prima commissione clandestina di fabbrica, è organizzatore del Soccorso rosso per i detenuti politici. Per la sua attività nell'organizzazione degli scioperi e dei sabotaggi, viene arrestato dai nazifascisti, ma presto rilasciato per l'intervento di alcuni dirigenti della Dalmine. Collabora alla costituzione del Cln aziendale e ha un ruolo determinante nella liberazione di Invernizzi da via Galliccioli. Viene poi designato, nel giugno 1944, a rappresentare il Pda nel Cln provinciale, incarico che terrà fino allo scioglimento del Comitato.

Notizie su Piero Sottocornola in A. Bendotti, G. Bertacchi, Il difficile cammino della giustizia e della libertà. L'esperienza azionista nella resistenza bergamasca, Bergamo, Il filo di Arianna, 1983; e nella tesi di laurea di U. Bendotti, Il Cln provinciale di Bergamo (1943 – 1945) nelle carte dell'Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Università degli studi di Milano, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 2006-2007.